

Violenza inutile. 0 utile ad altri...

ALBERTO CONCI

L'immagine del giovane che a Goteborg si è accasciato a terra, colpito da due pallottole sparate da un poliziotto svedese, ha fatto il giro del mondo: sui nostri schermi abbiamo potuto vedere i sassi scagliati contro la polizia e la risposta dell'agente che ha fatto fuoco, e così ci siamo trovati gettati – un po' come spettatori, un po' come giudici – nel cuore dei disordini scoppiati in occasione del Vertice dell'Unione Europea.

Questo ritorno della violenza contro l'ideologia del profitto non può essere ridotto unicamente a questione di ordine pubblico, né essere trattato semplicemente come il frutto meno convincente della cultura dei centri sociali: esso è un fenomeno nuovo, carico di potenzialità e di incognite sul piano della comunicazione come su quello della scelta di mezzi e fini.

La violenza dei movimenti antiglobalizzazione è perfettamente funzionale ai mezzi di informazione globali, e in particolare al tipo di informazione che forniscono le televisioni. Se ci mettiamo nella prospettiva delle grandi reti televisive mondiali dobbiamo riconoscere che la violenza di piazza risponde bene a molte esigenze: essa è apparentemente autoevidente, colpisce velocemente l'immaginario e l'emotività, si imprime nella memoria, semplifica la realtà fornendo uno schema nel quale collocare buoni e cattivi, rinforza l'efficacia dei messaggi televisivi che per definizione devono essere brevi. Per la verità queste caratteristiche sono ambigue: non è detto, ad esempio, che forniscono schemi interpretativi corretti. Tuttavia, come ricordava Galtung già molti anni fa, la negatività e la drammaticità che la violenza porta sullo schermo contribuiscono a creare una notizia che viene accettata senza troppo spirito critico. Per questo cento ragazzi armati di sassi e bastoni ottengono più spazio di diecimila che discutono, si confrontano, pregano, anche se poi magari nella quotidianità la critica che questi esercitano è più efficace e radicale.

Se invece guardiamo le cose con gli occhi di chi protesta, dobbiamo riconoscere che la violenza costituisce un'occasione irripetibile per fare rimbalzare le proprie richieste nelle stanze dei bottoni: le barricate, le vetrine distrutte, le auto rovesciate disturbano, fanno parlare e costringono i potenti della terra a

cambiare programmi. Questo esercito eterogeneo di giovani, forte dell'amplificazione televisiva, con la violenza di piazza ha spostato il confronto in piazza, imponendo di modificare l'ordine del giorno dei vertici mondiali. Ad essere sinceri l'Occidente conosce da tempo i disordini di piazza: la violenza idiota che si scatena per le partite di calcio nella forma non è tanto diversa da quella dei manifestanti di Goteborg, anzi. Essa produce danni incalcolabili, assorbe vergognosamente, ogni settimana grandissime risorse e lascia sul campo, ogni anno, una scia di sangue. Ma mentre la violenza del calcio può in qualche modo essere "integrata" – perché ci sono le società, i tifosi, gli interessi economici (!), "la passione" per lo sport e tutte le stupidaggini che si dicono perché non si ha il coraggio di toccare l'affare del pallone –, quella dei movimenti antiglobalizzazione è una violenza di cui si percepisce tutta la carica critica, e che per questo fa paura. La prima si esaurisce in se stessa, e quindi addirittura potrebbe essere funzionale a una società che genera frustrazioni e stress; la seconda si rivolta contro i grandi poteri e li vorrebbe demolire e quindi diventa moralmente inaccettabile. Così il giudizio sulla violenza sportiva finisce per essere più morbido e accondiscendente di quello relativo alla violenza dei movimenti antiglobalizzazione, anche se i disordini legati al calcio sono settimanali e, soprattutto, non sono meno costosi per i conti pubblici o meno pericolosi per le persone comuni e per le forze dell'ordine... Tutto questo non per giustificare il ricorso alla violenza, ma per richiamare alle più o meno sottili ipocrisie con cui la violenza viene presentata sugli schermi televisivi.

Dal punto di vista ideale, ho l'impressione che nel movimento antiglobalizzazione siano presenti almeno tre modalità di legittimazione della violenza, che non vanno né confuse né ignorate. Ad un primo livello collocherei la posizione di coloro che sono disposti ad arrivare allo scontro fisico con le forze dell'ordine per smascherare la violenza del sistema: solo così, affermano, si vedrà il vero volto, oppressivo e antidemocratico, del sistema capitalista e del nuovo modello economico mondiale. La violenza non è fine a sé stessa, ma è una conseguenza, accettata ma non necessariamente cercata, dello scontro fra due visioni del mondo. Ad un secondo livello si possono individuare quei gruppi nei quali l'esplosione della rabbia sembra avere il sopravvento sulla riflessione ideologica. Forse qualcosa di questa posizione è riconoscibile nelle parole di Colin Clyde – il leader di Black Bloc, uno dei movimenti antiglobalizzazione più violenti – il quale davanti al tribunale che lo processava per aver rotto il setto nasale a un poliziotto, ha affermato: "Manifestare non serve a nulla. Dobbiamo assaltare la polizia. [...] Prima di noi la protesta era terribilmente noiosa". La violenza qui viene attivamente perseguita come unico mezzo, e probabilmente come fine ultimo, della protesta antiglobale. Infine non escludo la presenza più che probabile di una terza forma di violenza, caratterizzata dall'autismo e dall'autoreferenzialità: è una violenza che si distingue poco da quella dello stadio, e che ha come unico fine lo sfogo dell'aggressività. Si trat-

ta della violenza dei gruppuscoli che forse non sanno nemmeno che cosa sia un vertice mondiale, ma che nello scontro di piazza stanno bene. Poco importano i contenuti: basta lo scontro.

È importante mantenere, magari articolandole in maniera diversa, delle distinzioni. Il dimostrante che ha scelto la violenza dopo un lungo processo di riflessione non è come il ragazzo imbottito di birra che con le Nike ai piedi rovescia l'ambulanza perché segue un istinto animale. Ciò, e bisogna sottolinearlo con decisione, non vuol dire assolutamente che la violenza del primo sia migliore e più accettabile. Ma significa che le linee di demarcazione passano, e sono profonde, anche all'interno di quei gruppi violenti che con una certa malafede vengono dipinti come perfettamente uniformi.

Alla fine, però, rimane aperto l'interrogativo sull'efficacia di questo ricorso alla violenza. Essa ha avuto ed ha sicuramente il merito di far accendere i riflettori sul popolo di Seattle.

Ma questo, in fondo, può essere un risultato misero.

Prima di tutto perché c'è sempre il rischio di essere i protagonisti di un circo, di essere bestie feroci che hanno creato le condizioni per la costruzione della propria prigione: non mi stupirei se nell'organizzazione dei grandi vertici i danni cominciassero ad essere calcolati come un costo da pagare per la presenza di qualche gruppo incontrollabile.

In secondo luogo perché la violenza può diventare perfettamente funzionale a ciò che si dice di voler combattere: essa può legittimare l'uso della "violenza del sistema" in nome della difesa della collettività.

In terzo luogo perché la nonviolenza ha un potere di smascheramento più alto rispetto alla violenza: la vicenda di Gandhi, che usa la nonviolenza contro un impero colossale come quello inglese, rimane istruttiva ed è recuperata seriamente in molti movimenti antiglobalizzazione.

Infine, perché la violenza di pochi assorbe le attenzioni dell'informazione e fornisce l'alibi per dare un quadro assolutamente distorto della straordinaria esperienza che sta nascendo a livello mondiale per contrastare una globalizzazione disumana e oppressiva.

Per queste ragioni non è poi così assurdo chiedersi se non sia in parte pilotata e a chi giovi, realmente, questa esplosione di violenza...

Publicato sul quotidiano "L'Adige" di Trento il 21 giugno 2001. ■